

# LA BUONA COMUNICAZIONE NELLA SOCIETÀ DEL RISCHIO

LA COMUNICAZIONE DELLA SCIENZA HA ASSUNTO UN RUOLO FONDAMENTALE OGGI NELLA NOSTRA SOCIETÀ, COSTITUISCE ORMAI UN ELEMENTO FONDANTE DI UNA SOCIETÀ DEMOCRATICA DELLA CONOSCENZA E DEL RISCHIO.

**I**ntervengo, per fortuna, in un momento del dibattito in cui la gran parte dei temi più importanti relativi alla conoscenza scientifica per un approccio etico nella società del rischio sono già stati sviluppati, molto meglio e con maggiore cognizione di causa di quanto potessi fare io. Posso così permettermi di fare alcune considerazioni con una certa libertà. Di mettere a fuoco qualche frammento significativo, rinunciando a un intervento organico. In primo luogo, mi presento. Sono un giornalista. Non uno scienziato, come quelli che mi hanno preceduto. E se è vero, come diceva il mio maestro Alfonso Maria Liquori – gran chimico e gran divulgatore – che gli scienziati, a causa di una specializzazione sempre più spinta, “sanno tutto di quasi niente”, è anche vero che noi giornalisti sappiamo “niente di quasi tutto”.

Cercherò dunque di proporre qualche considerazione, spero non troppo banale, tra scienza, responsabilità e governo da un angolo di osservazione particolare, ma non marginale: quella del comunicatore di professione che strutturalmente “sa niente di quasi tutto”. Eppure con questa biblica ignoranza media – anche in rapporto al governo del rischio – tra esperti e opinione pubblica.

Vorrei partire da un fatto di cronaca, peraltro già citato, quello relativo al processo dell'Aquila ad alcuni membri della Commissione Grandi rischi. Il processo ha fatto parlare il mondo intero, mentre in Italia se ne è parlato tutto sommato poco. E quando se ne è parlato, come spesso succede in questo nostro strano paese, lo si è fatto più con furore ideologico che con rigore analitico.

Non è mia intenzione entrare nel merito del processo. Discettare se la sentenza di primo grado sia giusta e congrua o meno. Vorrei, però, sottolineare un fatto, passato sotto silenzio. È forse la prima volta al mondo che viene sottoposta a un processo – a torto o a ragione, in questa sede non ha importanza – non la scienza, ma la comunicazione della scienza. I



membri della Commissione Grandi rischi che si sono riuniti all'Aquila il 31 marzo 2009 non sono stati accusati per non aver previsto il terremoto del successivo 9 aprile. Ma per aver male comunicato – questa è l'accusa – le conoscenze scientifiche in loro possesso sul rischio sismico. Sono dunque stati accusati, ripeto a torto o a ragione, per cattiva comunicazione del rischio. Io penso che questo sia un fatto importante per chi si occupa di scienza, responsabilità e governo. Perché sottolinea il fatto che la comunicazione della scienza ha assunto un ruolo fondamentale oggi nella nostra società, che è definita sia “società della conoscenza” sia “società del rischio”. Anche il diritto, dunque, prende atto che la comunicazione della scienza in generale e la comunicazione del rischio in particolare non sono un orpello, magari bello ma marginale, bensì costituisce

ormai un elemento fondante di una società democratica della conoscenza e del rischio.

*Società della conoscenza e società del rischio.* Facciamo attenzione. Queste due definizioni sono solo in apparenza in contraddizione. Invece esse indicano l'inedita condizione nella quale oggi ci troviamo: abbiamo una “conoscenza enorme” dell'ambiente in cui viviamo – una conoscenza che non ha precedenti nella storia. Di conseguenza abbiamo una “coscienza enorme” sia delle opportunità sia dei rischi che corriamo. Viviamo nella *società del rischio* non perché oggi siamo più a rischio rispetto al passato, ma perché abbiamo una conoscenza enorme dei rischi cui siamo soggetti.

Uno tra coloro che mi ha preceduto ha presentato una relazione molto bella sull'evoluzione dell'umanità. Il nostro genere, da quando esiste, è sempre

riuscito a incidere sull'ambiente. Non a caso la prima specie del genere *Homo* è stata definita *habilis*: e abile in che cosa, se non nell'incidere sull'ambiente? Tuttavia la nostra specie, *Homo sapiens*, nella transizione dal paleolitico al neolitico che ha consumato all'incirca diecimila anni fa, quando ha iniziato ad allevare gli animali e a coltivare le piante, ha realizzato una soluzione di continuità dal punto di vista del suo ruolo ecologico. L'uomo agricoltore e coltivatore è diventato un attore ecologico globale. Capace di incidere su alcuni dei grandi cicli biogeochimici del pianeta. Come nessun'altra singola specie. Se un alieno avesse osservato dallo spazio la Terra dodicimila anni fa, difficilmente si sarebbe accorto della presenza dell'uomo. Se quello stesso alieno si fosse ripresentato al suo posto di osservazione duemila anni fa si sarebbe accorto di cambiamenti a scala globale: il paesaggio mutato a causa di grandi aree forestali abbattute, fuochi disseminati per il pianeta, qualche area urbana (Roma, per esempio) con un tasso di inquinamento piuttosto elevato. Anche oggi l'uomo è un attore ecologico globale. Ma cosa è cambiato rispetto all'epoca degli antichi Romani? Qual è la differenza qualitativa? Duemila anni fa gli uomini avevano la percezione che qualcosa stava cambiando nell'ambiente locale, ma non avevamo coscienza che qualcosa era cambiato a livello globale. Oggi noi abbiamo questa "coscienza enorme". Questa "coscienza globale". Che ci deriva dalla conoscenza. In primo luogo dalla conoscenza scientifica. Certo, non sempre questa inedita "coscienza enorme" determina comportamenti conseguenti. Ma è altrettanto certo che è un fattore perturbativo importante. Non possiamo svestirci di questa conoscenza. Se ci comportiamo male come attori ecologici globali ne abbiamo, appunto, coscienza. Di più. Non solo sappiamo. Ma "vogliamo sapere". Detta in altri termini, la "società della conoscenza" si caratterizza anche per il fatto che la conoscenza è considerata un diritto. Un diritto emergente. Lo sanno bene i medici che fino a 30 o 40 anni fa potevano avere e avevano di fatto un rapporto di tipo paternalistico con i loro pazienti. Il medico sapeva, il paziente non sapeva. Il medico poteva e doveva comportarsi come un buon padre di famiglia. Ed era percepito come un buon padre di famiglia. I suoi consigli non venivano messi in discussione. Oggi non è più così. Oggi il rapporto fra medico e paziente è diventato un rapporto

Abbiamo una "conoscenza enorme" dell'ambiente in cui viviamo – una conoscenza che non ha precedenti nella storia. Di conseguenza abbiamo una "coscienza enorme" sia delle opportunità sia dei rischi che corriamo. Viviamo nella società del rischio non perché oggi siamo più a rischio rispetto al passato, ma perché abbiamo una conoscenza enorme dei rischi cui siamo soggetti.

negoziale, fra persone che "sanno". Il paziente, anche grazie a internet, è un "paziente informato" sulle ultime tecniche diagnostiche, sulla migliore profilassi, sulle terapie più avanzate. E anche quando non sa "vuole sapere" per poter decidere non contro il suo medico, ma insieme al suo medico. È cambiato certamente qualcosa. Nessuno di noi delega né al medico né ad altri la conoscenza e la decisione sulla propria salute. Non a caso il diritto del paziente a fornire il suo "consenso informato" prima di ogni atto medico. A riprova che questo "voler sapere" è riconosciuto come un diritto emergente che caratterizza la società della conoscenza. Il diritto alla conoscenza – o meglio, il diritto di cittadinanza scientifica che significa anche diritto a partecipare al

governo della società del rischio – è uno dei diritti emergenti della nostra società. Proprio come i diritti di cittadinanza civile e i diritti di cittadinanza politica erano diritti emergenti che hanno caratterizzato la nascita e lo sviluppo della società industriale. E proprio come i diritti civili, politici e sociali, il diritto emergente a "sapere" è stato riconosciuto dal diritto internazionale. La convenzione di Aarhus è appunto una convenzione che riconosce il diritto a sapere, ad avere tutte le informazioni sull'ambiente in cui si vive. Il governo del rischio – lo dice il titolo del nostro convegno – richiede non solo un riconoscimento dei diritti, antichi ed emergenti. Ma richiede anche comportamenti etici. Il tema è tutt'altro che astratto. Ritorniamo al caso del terremoto. Quando gli scienziati analizzano il rischio sismico tengono conto di due fattori. Il primo è la probabilità che un sisma – per esempio di magnitudo 8 – si verifichi in una certa zona. Il secondo fattore è la densità di popolazione dell'area. Il rischio associato a un sisma di magnitudo 8 nel Sahara è molto basso. Il rischio associato a un sisma di magnitudo 8 a Città del Messico è altissimo. Naturalmente incide anche la percezione del rischio. Individuale e sociale. Se entrambe sono alte e mature, come a Tokyo, il rischio associato a un sisma di magnitudo 8 in una zona ad altissima densità di popolazione si abbassa. Varrebbe la pena riflettere sul ruolo che ha la comunicazione nella determinazione della percezione,



individuale e sociale, del rischio sismico. E tuttavia è stato verificato che conta anche il fattore etico nel determinazione del rischio sismico.

Nel 2010 ad Haiti si è verificato un terremoto di magnitudo 7,0 che ha ucciso circa 300.000 persone. Negli stessi mesi si è verificato un terremoto di magnitudo 7,0 in un'area densamente popolata della Nuova Zelanda.

Non c'è stato alcun morto. Alcuni ricercatori si sono chiesti perché. E hanno analizzato i terremoti superiori a una certa magnitudo verificatisi nel mondo negli ultimi decenni e hanno verificato i decessi causati. Trovando che, a parità di tutti gli altri fattori, il tasso di corruzione è determinante. In una società corrotta il rischio sismico è molto più alto che in una società dai saldi principi etici.

Vorrei chiudere proponendo un ultimo frammento del mio disorganico discorso. Abbiamo detto che nella *società del rischio* la comunicazione della scienza ha assunto un nuovo ruolo. Non è più un orpello, ma una necessità democratica. In una società democratica del rischio la comunicazione deve essere non solo trasparente, diffusa e partecipata. Ma anche consapevole. Chiunque a qualsiasi livello opera nella *società del rischio* deve possedere alcuni rudimenti di comunicazione pubblica. Il che significa che tutti noi – cittadini, comunicatori professionali, scienziati, politici – dobbiamo, in qualche modo, formarci alla comunicazione pubblica della scienza.

Mi chiedo se la riunione dell'Aquila del 31 marzo 2009 avrebbe avuto l'esito che ha avuto, se tutti i membri della

**Il diritto alla conoscenza – o meglio, il diritto di cittadinanza scientifica che significa anche diritto a partecipare al governo della società del rischio – è uno dei diritti emergenti della nostra società.**

commissione fossero stati formati alla comunicazione del rischio. Ma mi chiedo anche se l'esito del terremoto sarebbe stato lo stesso se anche i decisori politici e i cittadini tutti fossero stati formati alla comunicazione del rischio.

Concentriamoci sugli scienziati e sui tecnici, visto che qui sono in maggioranza. Certo, non mancano esempi di "formazione volontaria" alla comunicazione del rischio da parte di esperti sempre più consapevoli delle dinamiche della *società del rischio*. Ma il volontarismo, pur auspicabile, non basta. Occorrerebbe in qualche modo istituzionalizzare la formazione alla comunicazione della scienza e, in particolare, del rischio.

In questo processo di istituzionalizzazione della formazione alla comunicazione l'università ha – deve avere – un ruolo primario. L'università ha il dovere di concorrere alla creazione di una società democratica della conoscenza. L'università deve esserne il lievito. E un modo per far crescere la pasta della democrazia consapevole e partecipata è proprio quella di formare alla

comunicazione. Di fare comunicazione, in rete con la società.

Non è un'astrazione, una fuga in avanti. Negli Stati Uniti tutti gli studenti che frequentano facoltà scientifiche sono tenuti a fare corsi di comunicazione pubblica della scienza.

Ma il problema investe anche le istituzioni. Ad esempio, la Protezione civile in Italia, per quanto benemerita, non ha un dipartimento autonomo della comunicazione del rischio. Non c'è un luogo dove i tecnici della Protezione civile imparano a comunicare. Ci fosse stato, probabilmente l'esito della più volte citata riunione del 31 marzo 2009 sarebbe stato diverso.

Manca, in altri termini, un'istituzione nazionale dove si studia e si insegna la comunicazione del rischio. Forse è il caso di pensarci se vogliamo tenere il passo con la società della "coscienza enorme".

**Pietro Greco**

Giornalista e divulgatore scientifico

**CHI È**

**PIETRO GRECO**



Laureato in chimica, è uno dei più apprezzati giornalisti e divulgatori sui temi ambientali in Italia. Ha all'attivo la pubblicazione di molti libri (tra gli ultimi: "La cultura si mangia" con Bruno Arpaia, "Einstein aveva ragione. Mezzo secolo d'impegno per la pace", "La febbre del pianeta") e collaborazioni con numerosi quotidiani, riviste, siti web, case editrici e con la Rai (per il programma Radio3Scienza e alcuni programmi Tv).

È direttore della rivista *Scienza&Società* (edita dal Centro Pristem dell'università Bicconi di Milano) e condirettore del *web journal Scienzairete*. Ha diretto il master in Comunicazione scientifica della Scuola internazionale superiore di studi avanzati (Sissa) di Trieste.



FOTO: DIPARTIMENTO PROTEZIONE CIVILE